

Una mini-riforma per mini-pensioni

di Gaetano Stella

Il via libera del Parlamento al Disegno di legge Lo Presti che innalza il contributo previdenziale integrativo delle Casse fino al 5% è stato salutato da un coro di consensi pressoché unanime. Il provvedimento che modifica l'art. 8 del d.lgs. 10 febbraio 1996, n. 103, ha senza dubbio il merito di rimpolpare i già magri trattamenti pensionistici dei professionisti iscritti alle Casse, in particolare quelle che adottano il sistema di calcolo contributivo (cioè rapportato ai versamenti effettuati nel corso della vita lavorativa). Di fatto, alle Casse viene concessa la facoltà di stabilire la misura del contributo integrativo da un minimo del 2% fino a un massimo del 5% del fatturato lordo, a carico del cliente che si avvale della prestazione professionale degli iscritti. Tuttavia il nuovo dettato normativo appare decisamente insufficiente per assicurare un giusto trattamento previdenziale soprattutto alle giovani generazioni e lascia trasparire più di un dubbio sulla sua applicazione. Partiamo da quest'ultima considerazione. Tra le pieghe del Disegno di legge Lo Presti c'è una insidia, passata finora inosservata, che rischia di penalizzare i professionisti che lavorano a stretto contatto con gli enti pubblici. Nel corso dell'iter parlamentare del provvedimento, infatti, è stato infilato un emendamento in base al quale l'incremento dei montanti individuali non può rappresentare «nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica». Come noto, le Casse dei liberi professionisti sono enti privati che non incidono sulla spesa previdenziale nazionale e, obiettivamente, la nuova disposizione normativa lascia più di un dubbio interpretativo, che merita un opportuno chiarimento da parte del legislatore. Un'interpretazione estensiva della norma potrebbe arrivare a stabilire che l'integrativo non si possa applicare agli enti pubblici, costringendo così il professionista a versare di tasca propria il contributo dichiarato in parcella, ma mai incassato dallo Stato.

È solo il dettaglio di una norma, che affronta un dettaglio delle problematiche di sistema legate alla previdenza dei professionisti. Perché l'innalzamento del contributo integrativo, da solo, non potrà mai offrire pensioni dignitose ai professionisti se non si interviene in maniera strutturale su due questioni centrali: la sostenibilità finanziaria di lungo periodo delle Casse e l'adeguatezza delle prestazioni pensionistiche dei professionisti.

L'innalzamento dell'integrativo si affianca al contributo obbligatorio già versato alla propria Cassa dal professionista, che vedrà così aumentare il proprio montante su livelli che oscillano tra il 13% e il 18% a seconda dei diversi enti. Una goccia nell'oceano. Secondo le proiezioni dell'Adepp (l'Associazione degli enti previdenziali privati), riportate da alcuni organi di stampa, i professionisti che andranno in pensione tra circa 30 anni potranno contare su una rendita di poco superiore ai 12 mila euro l'anno. Ancora più critiche sono le previsioni per le Casse che si basano sul sistema contributivo puro che potranno garantire un assegno annuo di circa 5.500 euro l'anno. Si tratta di livelli previdenziali risibili, se non proprio offensivi. Mediamente, le pensioni dei professionisti oscilleranno tra il 25% e il 35% del reddito dell'ultimo anno di lavoro, svilendo così uno dei presupposti costituzionali che sta alla base delle Casse di previdenza dei liberi professionisti, ovvero quello di assicurare attraverso una gestione autonoma e trasparente trattamenti pensionistici adeguati ai propri iscritti.

Si tratta, comunque, di proiezioni ottimistiche che scontano un eccesso di delega alle Casse. Il Disegno di legge Lo Presti, infatti, stabilisce che solo una "parte" del contributo andrà a formare i

montanti pensionistici individuali, «previa delibera degli organismi competenti e secondo le procedure stabilite dalla legislazione e dai rispettivi statuti e regolamenti». E l'altra parte? La situazione economica e finanziaria in cui versano alcune Casse è drammatica, soprattutto dopo il crac della Lehman Brothers, come emerge dall'indagine della Commissione parlamentare di controllo delle gestioni degli enti previdenziali alla Camera. L'ipotesi di appianare disavanzi di bilancio con nuove entrate derivanti dal contributo integrativo è di immediata lettura e lascia presagire l'incapacità del sistema di intervenire con misure strutturali che possano favorire l'equilibrio finanziario di lungo periodo delle Casse. Insomma, una misura tampone che, in ultima analisi, decurta ulteriormente le rendite pensionistiche degli iscritti. È una prospettiva concreta e pericolosa che si affianca alle annunciate manovre sul welfare dei professionisti e, in particolare, al varo di un fondo sanitario unico per tutte le Casse. L'ipotesi è tanto suggestiva, quanto aleatoria alla luce degli adempimenti di legge e dei passaggi burocratici necessari per trasferire la gestione dell'assistenza sanitaria di ogni singola Cassa a un nuovo ente. Senza contare un ultimo dettaglio: le risorse necessarie a sostenere la "supercassa" sanitaria renderanno le pensioni di domani ancora più povere.

Gaetano Stella
Presidente Confprofessioni